

Per noi di Riviera era la città mondo dove c'era tutto: ma sopra ogni altra cosa, la Storia. Era anche il cuore della vita politica, con le sezioni di partito. E le librerie, i cinema, il teatro

I portici, le scuole, il caruggio Chiavari, una piccola capitale

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ecco Chiavari. Ci sono nato perché a Chiavari ci si nasceva, e dopo pochi giorni mi portarono a Riva che era il mio paese, e a Chiavari nacque anche mia figlia, in quell'ospedale col portone solenne nella crezza da Rupinaro.

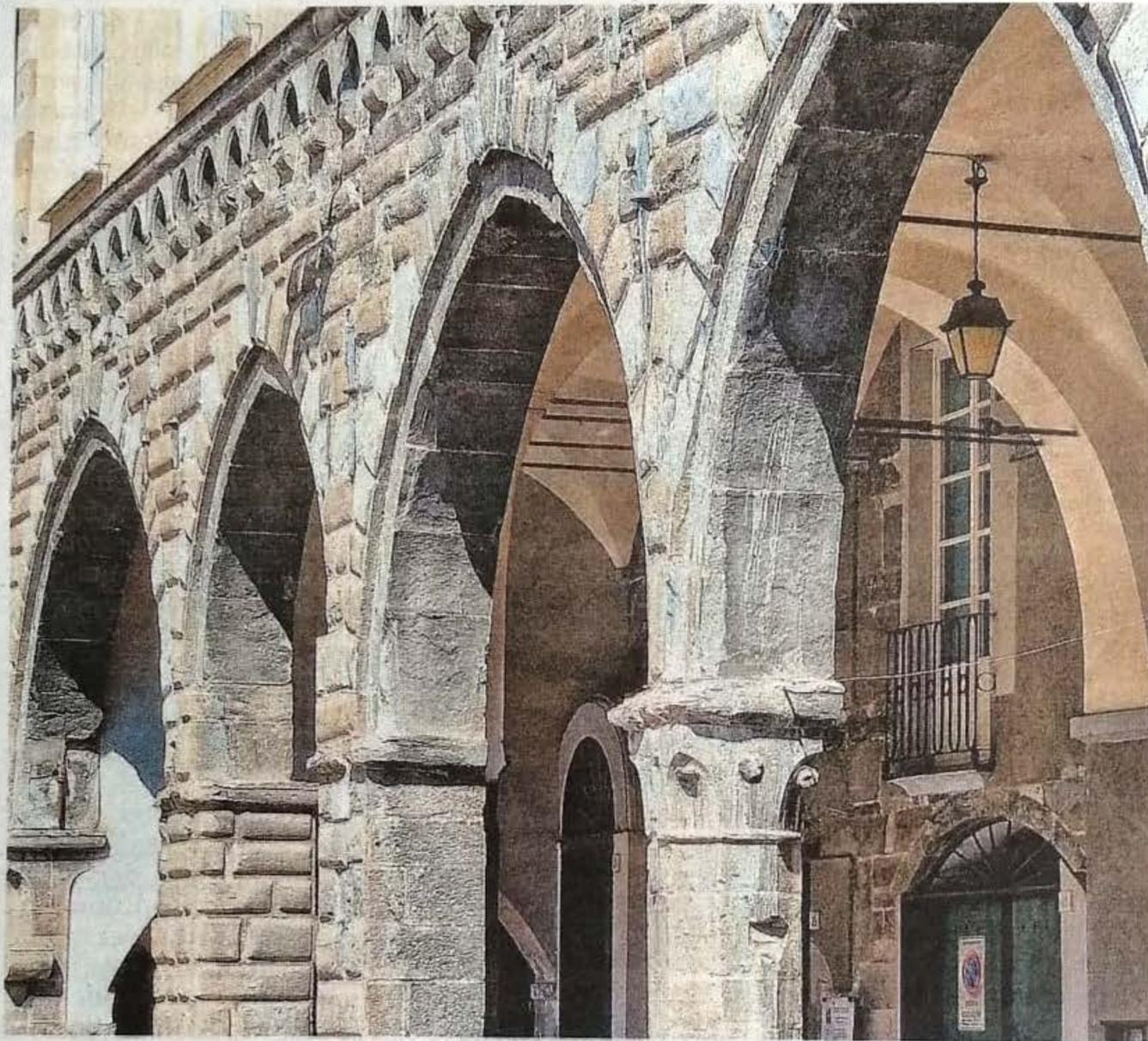
Chiavari fu il mio essere studente, e fu la città, la mia capitale: le mattine di corriere e treni che consegnavano frotte di studenti dalla riviera e riempivano i carruggi di voci che erano vita, e non c'erano i telefonini e ci si salutava e ci si parlava davvero, ci si diceva ti voglio bene con la ragazza senza scrivere "tvb" nel messaggio.

E Chiavari era la vita politica, che c'erano le sezioni di tutti i partiti grandi e piccoli, in quegli anni Sessanta in cui studenti sognavamo di cambiarlo davvero questo mondo, convinti che non avremmo fallito, e ricordo le sezioni di tutti i partiti, anche i più piccoli, perché Chiavari era la città mondo.

Infatti c'era, ecco, c'era, il tribunale, e mi sentivo fiero che là in quel palazzo alle spalle di Mazzini immerso in lettura ci fosse la giustizia; e Chiavari era la città di avvocati e di notai con le insegne dei loro studi ai portoni.

E c'erano, sempre c'erano, a Chiavari le librerie, che ricordo un giorno, in quegli anni, ne contai otto, e c'erano giornalisti e scrittori e poeti e artisti, e c'erano gallerie d'arte.

E c'era, a Chiavari, il teatro vero coi palchetti degno di



Il palazzo dei "portici neri" di Chiavari, uno degli angoli più suggestivi del centro storico cittadino

grandi città, e i cinema dove arrivavano i grandi film, le famose prime visioni, e mi sentivo fiero, perché Chiavari era il mio mondo, dove c'era tutto. E ricordo quel giorno che il nostro medico di casa disse a mio padre di far vedere mia madre da un professore, e la parola professore mi significò subito che mia madre quello l'avrebbe guarita, che però bisognava portarla a Chiavari, perché quel professore veniva solo a Chiavari e veniva da Genova! E a Chiavari c'era, ancora c'era, la pista d'atletica, per quanto malandata, di ter-

ra rossa, ma era una pista regolare di quattrocento metri, dove andavo due pomeriggi a settimana, in corriera da Riva, scendendo all'ultima fermata di Lavagna prima del ponte per risparmiare trenta lire di biglietto, sognando di diventare atleta. Mi allenavo per i mille e cinquemila metri, che il mio professore di ginnastica, Muttoni, diceva che sarei diventato un campione, e ci credevo. Ma tra studio e viaggi avanti e indietro quel sogno non poteva durare. E quella di Chiavari era l'unica pista di atletica tra Geno-

va e Spezia, e i sogni non possono solo volare. E con me che correvo Valsuani e Guglioglio s'allenavano al salto in lungo ed eravamo amici, e con noi tante altre promesse dell'atletica rimaste promesse. E ricordo il mio orgoglio quando nella piscina olimpionica del Lido, nel '77, Guarducci stabilì il record europeo nei 100 stile e le tivù e i giornali sportivi d'Europa parlarono di Chiavari!

E ripenso quando lessi che aveva superato i trentamila abitanti, e quando su un giornale non ricordo quale lessi

che era (le statistiche, ci insegnava il professor Bernardi, si sa... ma tant'è) tra le città più "benestanti d'Italia", e anche se ero figlio d'un operaio che centellinava persino gli spiccioli e studiava come portare a casa qualche soldo in più dalla fabbrica, fra cottimo e straordinario, sentii Chiavari la mia città come fossi ricco anch'io. E c'era la Banca, anzi, il Banco, ed era il nostro Banco, come di famiglia, che dava fiducia.

Ma il mondo è cambiato perché è cambiata la gente, e il mondo e la gente hanno cambiato Chiavari come ogni città e ogni paese, dove la gente non si conosce più da un portone all'altro; che dico? Persino talvolta non si conosce nello stesso condominio, che ognuno è sempre chiuso nel guscio di un telecomando da pilotare fra mille canali o nello scrigno di un telefonino senza il quale ormai sei tagliato fuori non dal mondo ma dalla vita.

Eppure Chiavari è, e a Chiavari c'è, la Storia, e quella né televisione né telefonini né indifferenza possono impallidirla o metterla da parte; e Chiavari resta per noi di riviera la città, il primo viaggio. Chiavari è anche nella semplicità di quel che dicevamo quando pioveva e non c'erano le allerte: "Anemmu a Chiavà che là nu ghe cieuve". Chiavari è la bellezza dei portici e delle vetrine, Caruggio Dritto che è da sempre e per tutte le nostre generazioni voci come musica, o anche solo un sorriso fra volti noti, un fugace saluto, che là incontri sempre qualcuno, e rivedi quel negozio che ha anch'esso una storia salvata.

E ti trovi ancor più nella Storia quando sei nei "portici neri", che dici vecchi come fossi i tuoi vecchi, antenati, e li guardi e li senti vivi, come ti narrassero le loro storie, e li vedi quasi fossero sempre più bassi, coi pilastri stanchi, accartocciati dai secoli a reggere il tempo, e cammini piano: non correte ragazzi, non fatevi vibrare, non disturbateli. Chiavari è cuore che ci batte dentro. —

L'autore è scrittore e saggista